

*15 anni con il Forum del Terzo settore*

*Non ci salveranno i mercati. Equità, responsabilità e solidarietà per  
un altro sviluppo*

*28 giugno 2012, Roma*

## **Il Terzo settore e la tenuta della democrazia in Italia**

Gregorio Arena

### *ABSTRACT:*

Le preoccupazioni che la crisi economica suscita dal punto di vista generale della tenuta della democrazia in Europa sono aggravate, per quanto riguarda l'Italia, da una situazione particolarmente deteriorata dal punto di vista della fiducia nella democrazia rappresentativa. Il Terzo settore dimostra concretamente ogni giorno come sia possibile avere una diversa organizzazione della società, una diversa forma di cittadinanza fondata sulla capacità dei cittadini stessi di dare autonomamente risposte ai propri bisogni. Il Terzo settore contiene in sé anche gli elementi di una risposta alla crisi, perché dimostra che è possibile mettere in campo nuove risorse e competenze, nel momento in cui di risorse finanziarie o di altro tipo ce ne saranno sempre meno. L'altro fronte su cui il volontariato dovrebbe impegnarsi per rafforzare la democrazia è la cura, produzione e sviluppo dei beni comuni.

Sommario: 1. Le due crisi, economica e democratica – 2. Uscire dalla cultura dell'individualismo – 3. La crisi della democrazia rappresentativa – 4. La democrazia "operante" – 5. La democrazia partecipativa e deliberativa – 6. La democrazia rappresentativa – 7. Curare i beni comuni valorizzando le risorse civiche – 8. Sessanta milioni di ospiti – 9. Una proposta contro la crisi – 10. La legittimazione costituzionale – 11. La "rete invisibile" – 12. Il Piano nazionale per la cura condivisa dei beni comuni – 13. Una regia centrale e regionale – 14. Il valore aggiunto – 15. Conclusioni.

## 1. Le due crisi, economica e democratica

Ci sono buoni motivi per essere preoccupati, sia sul fronte della crisi economica, sia su quello della crisi democratica, due crisi che si intrecciano.

Per quanto riguarda la crisi economica, dobbiamo sapere che l'assetto attuale nella ripartizione delle risorse mondiali, quello che ci ha consentito dalla fine della seconda guerra mondiale in poi di migliorare progressivamente il nostro tenore di vita, sta rapidamente cambiando. E alla fine produrrà un impoverimento delle nostre società.

Ecco perché non basta dire, come si dice in questi giorni, che al risanamento delle finanze pubbliche deve accompagnarsi la crescita. E' giusto, ma come potremo riprendere a crescere se non ci sono più le condizioni per il tipo di crescita su cui abbiamo fondato per decenni il nostro benessere?

Se dunque, come sembra purtroppo inevitabile, nei prossimi anni andremo progressivamente impoverendoci, che effetto avrà questo sul nostro modo di vivere, sui sistemi di welfare, sui rapporti all'interno delle nostre società e, non ultimo, sui nostri sistemi politici?

Ci sono rischi concreti che l'impoverimento provochi maggiori disuguaglianze, accentuando la tendenza dei più forti a difendere i propri privilegi a danno dei settori più deboli, per esempio tagliando la spesa sociale e la spesa per la sanità. D'altro canto è possibile, anzi sta già accadendo, che nei settori della popolazione più colpiti dal peggioramento delle condizioni di vita maturino sentimenti ostili nei confronti dei più poveri, dei diversi, degli stranieri, considerati come soggetti potenzialmente pericolosi per l'ordine pubblico. E questi sentimenti potrebbero essere ulteriormente alimentati dai cosiddetti "imprenditori della paura", cioè forze politiche che fanno leva sul malessere sociale per aumentare i propri consensi. Tutto questo potrebbe a sua volta sfociare in una richiesta di maggiore sicurezza, anche a costo di qualche riduzione delle garanzie costituzionali dei diritti di cittadinanza.

Il quadro è a tinte fosche, ma non è irrealistico. Purtroppo questi fenomeni si sono già verificati in passato, spesso con esiti disastrosi anche sul piano dei rapporti internazionali. La paura e la povertà sono cattive consigliere e in qualche paese europeo potrebbero

portare al potere personaggi disposti ad usare la forza per difendere gli interessi nazionali. I demoni che hanno insanguinato il secolo scorso, dall'antisemitismo al razzismo al nazionalismo, sono purtroppo ancora vivi e urlano in attesa di qualcuno che li liberi dalle segrete della storia dove finora sono stati confinati.

Ma proprio perché è già successo, proprio perché siamo consapevoli, dobbiamo fare in modo che non si ripeta, facendo leva su tutte le nostre risorse di intelligenza, di cultura, di esperienza.

## **2. Uscire dalla cultura dell'individualismo**

Innanzitutto, dobbiamo essere consapevoli che il quadro delineato sopra è inevitabile se continuiamo a farci condizionare dalla cultura dell'individualismo che in questi ultimi decenni è dilagata ovunque, fino a determinare ogni nostra scelta. Se il processo di riduzione delle risorse si compie nei prossimi anni sotto l'egemonia della cultura individualistica lo scenario futuro non può che essere quello delineato sopra.

Per questo è indispensabile scalzare tale egemonia proponendo un'altra visione del mondo, fondata su una tradizione che in Italia ha radici ben salde, che nemmeno decenni di individualismo proprietario sono riuscite ad inaridire. Si tratta della tradizione di solidarietà incarnata ogni giorno da migliaia di volontari e di cittadini attivi che concretamente dimostrano come si possa essere felici facendo non i propri interessi, bensì quelli degli altri. Anzi, che si possono fare (meglio) i propri interessi facendo anche quelli degli altri.

Perché la cosa interessante (e paradossale, nell'ottica della cultura individualistica) è proprio questa. Che impegnarsi per il bene comune e i beni comuni conviene anche dal punto di vista della realizzazione degli interessi individuali.

## **3. La crisi della democrazia rappresentativa**

Le preoccupazioni che la crisi economica suscita dal punto di vista generale della tenuta della democrazia in Europa sono aggravate, per quanto riguarda l'Italia, da una situazione

particolarmente deteriorata dal punto di vista della fiducia nella democrazia rappresentativa.

L'ultima indagine di Demos-la Repubblica, giunta alla quattordicesima edizione, descrive un Paese in cui la fiducia nei principali attori su cui si fonda la democrazia rappresentativa è veramente ridotta ai minimi termini. Meno dell'8 per cento dei cittadini ha fiducia nei partiti e soltanto il 9 per cento ha fiducia nel Parlamento, dati ancora peggiori rispetto a quelli, già pessimi, del 2011. Addirittura, sempre secondo questa indagine, quasi metà degli italiani ritiene che i partiti non siano necessari alla democrazia.

Sono dati molto preoccupanti. Non può funzionare una democrazia rappresentativa in cui il 96 per cento dei cittadini non si fida del principale strumento di tale forma di democrazia, cioè dei partiti politici. Si possono e si devono criticare i partiti e le loro degenerazioni clientelari ed oligarchiche, la loro corruzione, la loro estraneità ai problemi reali della società. Ma in un paese di 60 milioni di abitanti i partiti rimangono pur sempre indispensabili come strumenti di mediazione fra le esigenze della società e le istituzioni, nonché per la selezione della classe dirigente.

La sfiducia, per non dire il disprezzo, dei cittadini nei confronti dei partiti e del Parlamento ci dovrebbero preoccupare tutti, perché il vuoto in politica come in natura viene presto riempito. E, come dimostra l'esperienza del secolo scorso e la cronaca delle scorse settimane, c'è il rischio che questo vuoto di fiducia nelle istituzioni della democrazia venga colmato da demagoghi populistici, le cui ricette ingannevolmente semplici, come s'è detto, trovano in genere ancora più ascolto da parte di popolazioni impoverite e impaurite da una crisi come quella attuale.

Anche le organizzazioni del Terzo settore dovrebbero preoccuparsi e domandarsi cosa esse possono fare per rafforzare la democrazia rappresentativa. La loro responsabilità in tal senso è infatti maggiore di quella di altre espressioni della società italiana, perché da un'indagine Eurispes risulta che quasi l'80 per cento degli italiani ha fiducia nel volontariato (Eurispes 2011).

E' chiaro che non si tratta di trasferire "quote" di fiducia dal volontariato ai partiti. Si tratta invece di capire se e come il volontariato può contribuire con le proprie energie e capacità

al rafforzamento della democrazia, senza snaturare se stesso, attraverso una politica di alleanze con tutti coloro che hanno capito che c'è il rischio che la crisi economica provochi (è già successo) anche la crisi della democrazia e delle sue istituzioni.

#### **4. La democrazia "operante"**

In primo luogo è necessario chiarire che quando parliamo di democrazia possiamo farlo in almeno tre accezioni diverse. La prima e più ovvia è la democrazia rappresentativa, la seconda è la democrazia partecipativa e deliberativa e infine l'ultima, più recente, è la democrazia "operante" fondata sul principio di sussidiarietà.

Partiamo da quest'ultima, anche perché rappresenta in qualche modo la traduzione nella sfera della politica di una delle caratteristiche fondamentali del Terzo settore, la capacità cioè di innovare radicalmente i rapporti fra istituzioni e cittadini.

Tradizionalmente infatti il rapporto fra governanti e governati, fra cittadini e istituzioni è fondato sullo schema "domanda dei cittadini - risposta delle istituzioni", derivato a sua volta dallo schema più generale "obbedienza (dei cittadini) in cambio di protezione (dello Stato)". La domanda può consistere nella richiesta di un'autorizzazione oppure di una prestazione, ma in ogni caso si dà per scontato che la risposta possa provenire unicamente dall'istituzione interpellata.

I cittadini hanno delle esigenze e ci si aspetta che le istituzioni diano risposte. E' lo schema "bipolare", su cui si fonda tutto il diritto amministrativo. Tocca all'amministrazione rispondere ai cittadini per quello che viene chiamato "interesse pubblico". Nell'Ottocento erano pubblici soprattutto gli interessi legati allo Stato-autorità, successivamente con lo Stato sociale si sono aggiunti come interessi pubblici anche quelli legati al soddisfacimento dei diritti sociali, ma lo schema è rimasto il medesimo.

Il Terzo settore rompe questo schema perché dimostra che si può uscire dallo schema "domanda dei cittadini - risposta delle istituzioni" ed entrare nel nuovo schema "domanda dei cittadini - risposta dei cittadini". E non lo fa nella direzione della risposta privata ai bisogni, perché in questo caso sarebbe facile: basta avere i soldi e si trova la

risposta ai bisogni di cura, di istruzione, di sicurezza, di tutto (o quasi) quello che si vuole. Ma nel senso della risposta solidale, cioè data insieme con gli altri.

Questo aiuta a capire perché in genere i regimi totalitari considerano il volontariato un potenziale problema, in quanto il Terzo settore dimostra con i fatti che si può uscire dallo schema "obbedienza in cambio di protezione", che è ovviamente uno dei punti di forza di qualsiasi regime totalitario. In questo senso il volontariato, nel suo stesso modo di essere, dà risposte che in quanto tali hanno una valenza politica.

Perché sono risposte solidali, che si danno insieme con gli altri e che per questo motivo soddisfano sia le esigenze degli altri sia le proprie. E sono risposte che mentre si danno sviluppano le proprie capacitazioni, come direbbe Sen. Questo non accade quando la risposta la dà lo Stato e nemmeno quando la dà il privato, perché in queste ipotesi siamo meri utenti, destinatari di una risposta.

Ma se è vero che il Terzo settore dimostra concretamente ogni giorno come sia possibile avere una diversa organizzazione della società, una diversa forma di cittadinanza fondata sulla capacità dei cittadini stessi di dare autonomamente risposte ai propri bisogni, allora, come vedremo, il Terzo settore contiene in sé anche gli elementi di una risposta alla crisi, perché dimostra che è possibile mettere in campo nuove risorse e competenze, nel momento in cui di risorse finanziarie o di altro tipo ce ne saranno sempre meno.

## **5. La democrazia partecipativa e deliberativa**

Da qui si arriva, quasi inevitabilmente, alla democrazia partecipativa e deliberativa. Perché se si supera nel giorno per giorno, nel dare risposte alle domande dei cittadini la logica della delega e si dimostra che si è capaci di dare risposte concrete direttamente ai cittadini, insieme con gli altri, inevitabilmente si acquista fiducia in sé stessi, non si è più disposti a delegare totalmente alle istituzioni e si capisce che, oltre alla democrazia rappresentativa, ci possono essere altre forme di partecipazione alla vita pubblica. Ecco quindi la democrazia partecipativa e deliberativa.

I due aggettivi sono molto significativi. Partecipativa è una forma di democrazia in cui si partecipa ad un processo decisionale pubblico complesso. Si pensi ad esempio alla

costruzione di un inceneritore, di una discarica: in quella sede coloro che partecipano forniscono informazioni, punti di vista, rendono presenti interessi ma il decisore unico, finale è comunque l'amministrazione.

Nella democrazia deliberativa c'è invece un di più, cioè essa rappresenta uno spazio dove coloro che partecipano sono disposti sin dall'inizio a cambiare opinione. In questo senso è una forma molto raffinata di partecipazione alla vita pubblica, perché in realtà sia la democrazia rappresentativa sia quella partecipativa si fondano sul presupposto che chi partecipa arriva con un'opinione già formata. Il problema è come si forma questa opinione: basta pensare alle campagne elettorali per rendersi conto che viene fatto e detto di tutto per ottenere che la gente si formi un'opinione, vada nella cabina elettorale e faccia un segno di un certo tipo sulla scheda. È un meccanismo tutto sommato piuttosto rozzo, in cui gioca un ruolo molto forte l'emotività, piuttosto che non la razionalità.

La democrazia deliberativa è invece una forma raffinata e sofisticata di partecipazione alla vita pubblica che richiede un atteggiamento di umiltà e la disponibilità a cambiare opinione sulla base di quello che altri diranno. Questo significa che la democrazia partecipativa ma soprattutto quella deliberativa si fondano sulla fiducia: se io non mi fido del fatto che l'altro sta cercando di convincermi sulla base di argomenti razionali non sono disposto a cambiare opinione. Il volontariato, dimostrando con la sua azione concreta che si può avere fiducia negli altri nel rispondere concretamente alle domande dei cittadini, rafforza uno degli elementi fondamentali per il buon funzionamento della democrazia partecipativa e deliberativa e quindi, di conseguenza, rafforza anche la democrazia rappresentativa.

Perché deve essere chiaro che queste nuove forme di cittadinanza, attiva, responsabile e solidale che si manifestano sia attraverso la democrazia partecipativa e deliberativa sia attraverso la democrazia "operante" non sostituiscono la democrazia rappresentativa ma la rafforzano, la integrano e la completano. Si tratta non di sostituire la democrazia rappresentativa ma di rafforzarla perché, pur con tutti i suoi limiti, finora altre forme così semplici di partecipazione alla vita pubblica da parte di milioni di persone non ne abbiamo trovate.

## **6. La democrazia rappresentativa**

Riprendiamo ora quello che si diceva prima sullo stato attuale della democrazia nel nostro Paese.

Riassumendo, meno del 10 per cento dei cittadini ha fiducia nei partiti e nel Parlamento, quasi metà degli italiani ritiene che i partiti non siano necessari alla democrazia, un elettore su due è disposto alle prossime politiche a votare per un movimento che sa benissimo essere di mera protesta, esattamente per questo motivo.

In queste condizioni generalizzate di disprezzo per le istituzioni e le regole della democrazia rappresentativa, che tipo di futuro ci stiamo preparando?

Le altre forme di democrazia di cui abbiamo parlato finora sono certamente importanti, utili, in alcuni casi essenziali. Ma come abbiamo già detto sono complementari alla democrazia rappresentativa, che possono integrare e rafforzare, non sostituire.

Inoltre bisogna essere consapevoli che le nuove forme di cittadinanza possono funzionare ed esplicitare tutte le proprie potenzialità soltanto all'interno di un sistema di democrazia rappresentativa ben funzionante. Un regime totalitario non può per definizione tollerare nessuna forma di partecipazione alla vita pubblica, che sia la democrazia detta "operante" fondata sullo schema "domande dei cittadini-risposte dei cittadini", né la democrazia partecipativa e deliberativa, fondata sul libero confronto delle opinioni. E poiché come s'è visto il Terzo settore è la dimostrazione pratica di come possano funzionare queste nuove forme di partecipazione alla vita pubblica, in un regime totalitario anche il Terzo settore sarebbe considerato come un avversario.

## **7. Il ruolo del volontariato nella difesa della democrazia**

Il Terzo settore ha dunque vari buoni motivi per essere interessato a rafforzare la democrazia rappresentativa.

In primo luogo, ovviamente, in quanto componente essenziale della società civile italiana. In secondo luogo come potenziale modello ispiratore di nuove forme di democrazia. E



infine perché la fiducia dell'80 per cento dei cittadini nel Terzo settore rappresenta indubbiamente un vanto, un merito, ma anche una responsabilità.

Ma in che modo il Terzo settore può contribuire alla difesa della democrazia?

Le esperienze fatte finora non sono incoraggianti. Chi scrive ha potuto verificare di persona che il passaggio da un'organizzazione di volontariato alle istituzioni della democrazia rappresentativa, nel caso specifico un partito, comporta una sorta di duplice "sterilizzazione" su entrambi i versanti. Dal lato dell'organizzazione del Terzo settore, perché non si ha più alcun ruolo e si viene considerati come passati su un altro fronte rispetto al mondo del volontariato. Sul lato del partito, perché una volta esaurita la raccolta del consenso e il momento elettorale, quando si tratta di prendere decisioni cruciali e fare politica chi viene dal mondo del volontariato è considerato un *outsider*, un dilettante. E i "professionisti della politica" non hanno nessuna intenzione di lasciare spazio ai nuovi venuti.

D'altro canto anche la presenza di ex-dirigenti del Terzo settore in Parlamento, pur consolidata da decenni, se è servita a difendere le organizzazioni del Terzo settore, lo Stato sociale ed i diritti dei più deboli non ha potuto, forse anche proprio per la loro marginalità, evitare le degenerazioni partitiche né il disprezzo generalizzato verso i "politici" che ha investito tutti, anche coloro (e sono più di quanti non si creda) che non lo meritavano.

In sostanza, la presenza nelle istituzioni e nei partiti di ex-dirigenti del Terzo settore può essere utile per la difesa della democrazia, purché alimentata costantemente mediante un fortissimo, costante ed esigente ancoraggio alle organizzazioni di provenienza per evitare sia la loro cosiddetta sterilizzazione, sia (il che è anche peggio) la loro cattura da parte delle logiche dei politici di professione.

Ma questo riguarda il futuro, le prossime elezioni. Cosa può fare oggi, subito, il Terzo settore per evitare che la situazione degeneri fino a un punto pericoloso per la tenuta stessa della democrazia nel nostro Paese?

Due cose si possono fare subito, una sul fronte della democrazia rappresentativa, l'altra su quello della crisi, che sono in questo momento i due fronti più delicati, quelli sui quali si gioca il futuro del nostro Paese.

Per quanto riguarda la democrazia rappresentativa, il Terzo settore dovrebbe incalzare con un'iniziativa nazionale tutti i partiti presenti in Parlamento affinché affrontino rapidamente due punti dirimenti per il rapporto fra partiti e cittadini, cioè da un lato la legge elettorale, dall'altro le forme del finanziamento ai partiti stessi.

Non spetta certo al Terzo settore dire quale legge elettorale o quale finanziamento ai partiti deve essere introdotto. Ma il Terzo settore deve farsi portavoce di tutti quei cittadini che in esso ripongono fiducia chiedendo che i partiti approvino una legge elettorale che metta gli elettori in grado di scegliere sia chi li rappresenta, sia chi li governa. Questo è il nucleo di ciò che deve essere garantito, il come farlo non spetta al Terzo settore dirlo, ma è compito appunto dei partiti.

E l'altro punto riguarda il finanziamento ai partiti. Che sia totalmente pubblico, in parte pubblico e in parte privato, o in altra forma, anche questo è responsabilità dei partiti deciderlo. Quello che non può essere accettato è il permanere del sistema attuale, che è stato e tuttora è uno dei fattori più potenti di delegittimazione e quindi di indebolimento della democrazia nel nostro Paese.

Possono esserci anche altre questioni su cui il Terzo settore può incalzare i partiti in nome di una società civile sempre più disgustata, arrabbiata, delusa. Ma queste due sono essenziali e su di esse bisognerebbe mobilitare le organizzazioni del Terzo settore ed i loro aderenti, che in fin dei conti sono cittadini come gli altri (e forse ancora più disgustati, considerato tutto l'impegno profuso verso gli altri). Ci sono mille modi per mettere sotto pressione i segretari di partito, i parlamentari e in generale la cosiddetta "casta", usando la Rete, i *social network* ma anche strumenti più tradizionali.

L'importante è non stare a guardare mentre alcuni irresponsabili che hanno perso il contatto con il mondo reale, arroccati in Parlamento, sembra facciano apposta per fornire ogni giorno nuove munizioni al populismo ed alla demagogia.

## **7. Curare i beni comuni valorizzando le risorse civiche**

L'altro fronte su cui il volontariato dovrebbe impegnarsi per rafforzare la democrazia è la cura, produzione e sviluppo dei beni comuni. In generale, i beni comuni sono la nuova

frontiera su cui dovrebbe mobilitarsi in questo secolo il mondo del volontariato, affiancando alla cura delle persone la cura dei beni comuni. Ma dovrebbe cominciare a farlo subito, utilizzando lo schema su cui si fonda la democrazia operante, cioè “domande dei cittadini-risposte dei cittadini” intervenendo nello specifico settore della cura dei beni comuni per affrontare la crisi economica e quindi indirettamente rafforzare la democrazia. I beni comuni sono strutture, relazioni, servizi, non sono persone. Ma anche l’impegno per la loro produzione, cura e sviluppo è una manifestazione di quella solidarietà che costituisce uno dei valori fondanti del volontariato, perché i beni comuni vanno protetti e sviluppati non in quanto siano un valore in sé, bensì in quanto essi hanno un ruolo essenziale nel garantire a tutti condizioni di vita migliori. E dunque prendersi cura dei beni comuni è come prendersi cura indirettamente delle persone che grazie a quei beni possono meglio realizzare se stesse, le proprie aspirazioni, i propri progetti di vita.

“Dietro” ai beni, per così dire, ci sono le persone. E quello che conta non sono i beni, ma ciò che i beni consentono di fare o, meglio, di essere. I volontari ed i cittadini attivi che si prendono cura dei beni comuni esprimono una solidarietà per così dire di “secondo grado”, ma pur sempre espressione di attenzione verso gli altri e le loro esigenze, attraverso l’applicazione del principio di sussidiarietà. Questo non esclude affatto che chi opera possa trarre un vantaggio dal proprio intervento, come singolo o come gruppo, purché tale vantaggio non corrisponda ad un compenso per l’attività svolta e non sia maggiore del vantaggio che ne trae la collettività.

### **8. Sessanta milioni di ospiti**

Se vado a cena da amici e vedo una macchia di umidità su un muro mi dispiace per loro, ma non è un problema mio, io sono un ospite e dunque non mi sento responsabile per la riparazione.

Ebbene, 60 milioni di persone vivono in Italia comportandosi appunto come ospiti. Tutto ciò che riguarda la “manutenzione” dei beni comuni del Paese non li tocca, non lo percepiscono come un problema loro. Spetta ad altri provvedere, perché loro pagano le

tasse, rispettano le leggi, ogni tanto vanno a votare e quindi si aspettano che le istituzioni risolvano i loro problemi.

E' un atteggiamento che poteva andare bene nel secolo scorso, oggi sicuramente non più. Innanzitutto perché le amministrazioni, anche le più efficienti, non sono materialmente in grado di dare risposta a tutte le domande dei cittadini, in quanto le richieste di intervento nei confronti dei soggetti pubblici sono diventate troppo numerose e varie.

In secondo luogo perché, se anche le amministrazioni volessero dare risposta a tutte le domande dei cittadini, le risorse per farlo non ci sono più. Per questo è indispensabile, come si diceva sopra, trarre profitto dall'esperienza del volontariato nella cura delle persone applicando anche alla cura dei beni comuni lo schema "domande dei cittadini - risposte dei cittadini", sviluppando un'assunzione diffusa di responsabilità nei confronti dei beni comuni.

## **9. Una proposta contro la crisi**

Bisogna fare in modo che gli italiani si sentano non ospiti, ma padroni di casa nel loro Paese e che si comportino di conseguenza, impegnandosi nella cura e sviluppo dei beni comuni sia materiali (spazi urbani, ambiente, territorio, beni culturali, strade, scuole, ospedali, biblioteche, musei), sia immateriali (la legalità, la salute, l'istruzione, la fiducia nei rapporti sociali, la memoria collettiva, il capitale sociale e altri simili) di cui ciascuno può godere liberamente ma che proprio per tale motivo sono continuamente minacciati da un uso egoistico.

I nostri concittadini devono capire che l'arricchimento dei beni comuni arricchisce tutti, così come il loro impoverimento impoverisce tutti (anche i ricchi!). E che una delle risposte alla crisi, che incide sulla quantità e qualità dei beni privati di cui possiamo disporre, sta proprio nel difendere e migliorare la qualità dei beni comuni, producendo inoltre capitale sociale.

Le risorse per curare e sviluppare i beni comuni ci sono, anche se finora sono rimaste nascoste. Per farle emergere è necessario però considerare le persone come portatrici non

soltanto di bisogni, ma anche di capacità, che potrebbero essere convogliate nella cura dei beni comuni da un *Piano nazionale per la cura condivisa dei beni comuni*.

Per realizzare tale piano sono necessari essenzialmente tre elementi: la legittimazione dell'iniziativa sotto il profilo giuridico; esperienze pratiche come modelli cui fare riferimento; una rete di soggetti motivati e competenti che coordini, dia impulso, promuova le iniziative necessarie per realizzare il *Piano*.

I primi due elementi ci sono già. Manca solo il terzo, cioè l'organizzazione.

## **10. La legittimazione costituzionale**

La Costituzione, affermando che le istituzioni debbono favorire "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118, ultimo comma), legittima i cittadini ad allearsi con le amministrazioni pubbliche (in particolare quelle locali) per il perseguimento dell'interesse generale.

Grazie alla sussidiarietà oggi si può affiancare allo schema bipolare tradizionale (che attribuisce all'amministrazione il monopolio della tutela dell'interesse pubblico), un nuovo schema paritario, in cui cittadini e amministrazioni danno vita insieme a esperienze di amministrazione condivisa.

Non si tratta di partecipazione al procedimento amministrativo né di partecipazione a processi decisionali riguardanti grandi scelte pubbliche (la democrazia partecipativa e deliberativa), bensì di collaborazione con le istituzioni per la soluzione di problemi concreti riguardanti la collettività. Quando ciò accade i soggetti pubblici non si "ritraggono", né finanziano i privati esternalizzando funzioni pubbliche, ma affiancano e sostengono i cittadini attivi, mettendo in comune risorse pubbliche e private per il bene di tutti.

Certamente i cittadini che si attivano per curare una piazza o un giardino pubblico lo fanno innanzitutto per migliorare la qualità della propria vita. Ma così facendo arricchiscono un bene comune a vantaggio di tutti. E' una nuova forma di libertà solidale e

responsabile, fondata sulla sussidiarietà ed alla portata di tutti, perché essere cittadini attivi non richiede particolari doti o competenze.

### **11. La “rete invisibile”**

Quanto alle esperienze pratiche, i casi raccolti nel sito del *Laboratorio per la sussidiarietà* ([www.labsus.org](http://www.labsus.org)) dimostrano concretamente come in Italia ci siano già migliaia di persone che si stanno dando da fare per prendersi cura dei beni comuni presenti sul loro territorio, sia esso un quartiere cittadino o un paese. E purtroppo spesso devono anche fare i conti con l'indifferenza o addirittura l'ostilità delle amministrazioni.

Ma ciò che soprattutto manca a questi gruppi sparsi per tutta Italia è la consapevolezza di essere una “rete invisibile” che coinvolge complessivamente centinaia di migliaia di persone. In sostanza, se i gruppi di cittadini oggi ignari l'uno dell'altro che alimentano questo “giacimento” di risorse civiche potessero comunicare fra di loro, sia sul web, sia incontrandosi per scambiarsi esperienze e idee, gli effetti del loro impegno per lo sviluppo dei beni comuni sarebbero moltiplicati.

### **12. Il Piano nazionale per la cura condivisa dei beni comuni**

Per realizzare il *Piano per la cura condivisa dei beni comuni* servono, fra le altre cose:

1. campagne di comunicazione pubblica per l'educazione alla cittadinanza, utilizzando le scuole, i mezzi di comunicazione di massa, i social network, etc.;
2. iniziative di formazione rivolte sia ai funzionari pubblici sia ai cittadini, per insegnare loro a collaborare nella cura dei beni comuni, incentivando esperienze di amministrazione condivisa;
3. iniziative per la messa in rete delle esperienze di manutenzione civica dei beni comuni attraverso un portale dedicato e incontri sul territorio;
4. la predisposizione di normative-tipo (leggi regionali, statuti, regolamenti comunali, etc.) per disciplinare la collaborazione fra cittadini e amministrazioni nella cura dei beni comuni. L'amministrazione condivisa richiede infatti strumenti giuridici nuovi, che le amministrazioni locali da sole non sono in grado di elaborare;

5. il rafforzamento e lo sviluppo del servizio civile, prevedendo fra l'altro che tutti gli studenti delle scuole superiori e delle università debbano svolgere un certo numero di giornate di "servizio civile per i beni comuni" nell'arco del proprio complessivo percorso di studi, con un'attribuzione finale di crediti;
6. la creazione di un fondo nazionale con cui sostenere i cittadini e le amministrazioni locali che promuovono esperienze di cura condivisa dei beni comuni.

### **13. Una regia centrale e regionale**

Queste (ed altre) iniziative volte a valorizzare le risorse civiche per la cura dei beni comuni richiedono una regia, sia centrale, sia a livello regionale. Una regia non tanto per esercitare poteri o per sanzionare, quanto per convincere, coordinare, controllare, creando reti di soggetti pubblici e privati per la produzione, cura e sviluppo dei beni comuni.

Per gestire questo tipo di attività si propone la creazione di una rete di Fondazioni, una per ogni regione, per realizzare il *Piano* a livello regionale e locale. Questa rete potrebbe essere formata da fondazioni già esistenti, da individuare congiuntamente dal Ministro per la coesione territoriale e dal Forum del Terzo settore, cui attribuire il compito di promuovere, coordinare e monitorare a livello regionale l'attività dei soggetti pubblici e privati presenti sul territorio per la produzione, cura e sviluppo dei beni comuni. Uno dei compiti principali di ciascuna fondazione regionale sarà la creazione di una molteplicità di reti a livello regionale e dei singoli ambiti locali, formate da istituzioni, università, altre fondazioni, soggetti del mondo del non profit e imprese, creando reti locali di "alleanze per i beni comuni".

Nella creazione di tali "alleanze per i beni comuni" nonché più in generale nella promozione del *Piano* di cura dei beni comuni le fondazioni potranno fare affidamento anche sulle competenze maturate nell'ambito del progetto Formazione Quadri del Terzo settore, che ha formato persone che certamente saprebbero come promuovere sul campo la cura civica dei beni comuni, realizzando le iniziative di cui sopra.

Infine, la regia complessiva di tutte le iniziative regionali e locali finalizzate nel loro insieme all'attuazione del *Piano nazionale* dovrebbe essere affidata ad un piccolo ma

motivato e competente “gruppo di missione” costituito presso il Dipartimento per la coesione territoriale.

#### **14. Il valore aggiunto del *Piano***

Il *Piano per la cura condivisa dei beni comuni* è un progetto complesso nella realizzazione ma semplice nella sua concezione essenziale, fondata su due certezze.

La prima certezza, dimostrata dai fatti, è che le persone sono portatrici oltre che di bisogni anche di capacità e che queste capacità possono essere messe a disposizione della comunità per risolvere problemi di interesse generale, come appunto la produzione e sviluppo dei beni comuni. Accade già ogni giorno in tutta Italia, si tratta ora di mettere in rete queste singole iniziative creando un vero e proprio “sistema” per la cura civica dei beni comuni, grazie ad un *Piano* a questo dedicato.

La seconda certezza è che l’intervento dei cittadini per la cura dei beni comuni ha un valore economico che va molto oltre il beneficio diretto in termini di migliore qualità dei beni comuni oggetto dell’intervento stesso. I cittadini attivi conferiscono risorse preziose in termini di tempo, competenze, esperienze, reti di relazioni, etc., tutte risorse non soltanto rinnovabili, ma che anzi si sviluppano con l’uso contribuendo alla produzione di capitale sociale, cioè del principale fattore di sviluppo di un territorio.

Inoltre ciascun progetto per la cura di un bene comune può avere, se ben diretto e gestito (e qui entrano in gioco le fondazioni) un effetto moltiplicatore in termini di ricadute economiche sul territorio, coinvolgendo piccole e medie imprese e creando nuove opportunità di lavoro.

Nel suo insieme, il *Piano nazionale per la cura condivisa dei beni comuni* potrebbe avere per il nostro Paese un effetto moltiplicatore simile a quello che ebbe negli anni Trenta del secolo scorso la *Tennessee Valley Authority* negli Stati Uniti. Con la differenza, rispetto all’esperienza americana che riguardava una sola area degli USA, che gli effetti del Piano sarebbero diffusi sull’intero territorio nazionale, ovunque vi siano cittadini attivi. E che le risorse per farlo funzionare non verrebbero dallo Stato, ma dai cittadini stessi, secondo lo schema “domande dei cittadini - risposte dei cittadini”.



## 15. Conclusioni

Essere classe dirigente vuol dire guardare avanti, progettare e realizzare interventi, soddisfare esigenze. Ma vuol dire prima di tutto dare fiducia, perché da chi dirige ci si aspetta innanzitutto questo, la speranza di un futuro migliore.

Oggi, la prima forma di solidarietà verso i nostri concittadini consiste nel dare fiducia. Abbiamo quindi il dovere morale e politico, indipendentemente dalla preoccupazione fondata per il presente, di dare fiducia, non a parole, ma impegnandoci con progetti concreti e lungimiranti a prenderci cura di quel particolarissimo e inestimabile bene comune che è il nostro futuro.